

PAESAGGIO, RIFLESSIONI E INTENZIONI PROGETTUALI

Marcella Aprile

Università degli Studi di Palermo

Prime di introdurre i lavori delle sessioni parallele, desidero ringraziare gli organizzatori del convegno e, in particolare, Alessandro Villari per avermi coinvolto in un così articolato ragionamento sul paesaggio italiano in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, operazione importante e difficile nell'attuale contesto politico-sociale del paese molto lontano - sembra - dal riconoscersi in una reale unità di intenti e di obiettivi.

Il paesaggio può essere inteso in molti modi; però è certamente indifferente ai confini amministrativi o a presunte delimitazioni secessioniste; e, di sicuro, non può prescindere dai sistemi di identità/identificazione di luoghi e comunità insediate.

I temi del convegno ruotano intorno all'individuazione dei caratteri del paesaggio italiano e alle sue trasformazioni che, ora e qui, dobbiamo cercare e analizzare senza pregiudizi e con la guida delle domande che gli organizzatori hanno posto.

Per questo motivo ho provato io stessa a dare qualche risposta o, almeno, a rilevare qualche questione prendendo spunto, anche, delle relazioni presentate.

Inizio con il tema dell'identità e di ciò che può significare per un territorio che presenta una grande varietà morfologica e climatica e grandi stratificazione di storie e di habitat, ma con profonde radici in un identico patrimonio culturale, ben più solido e ampio di quanto non appaia dagli ultimi centocinquanta anni. Ciò che oggi viene letto, invece, come una marcata differenziazione tra parti del paese attiene a processi di sviluppo relativamente recenti dei quali, però, va tenuto il debito conto senza pregiudiziali culturali e sociali.

Alla varietà di situazioni non può che corrispondere, dunque, un'altrettanto ampia gamma di possibili paesaggi. Sicché, se si deve parlare di una condizione che sia testimone dell'unità del paese, questa va rintracciata nella declinazione del patrimonio comune verso la molteplicità: solo così il paesaggio sarà, ancora ed effettivamente, testimone dell'unità d'Italia.

Ma perché questo si verifichi occorre: modificare l'obsoleto meccanismo giuridico e amministrativo della "pianificazione a cascata" (ribadito nel Codice Urbani); incominciare a valutare la qualità professionale di chi viene incaricato di progettare e di realizzare le opere di trasformazione; rivedere la trasmutazione (tipicamente burocratica) della tutela in conservazione, trasmutazione utile nel momento in cui il bene da artistico divenne documento del passato (come ci ricorda Caterina Musolino) ma che può valere - oggi - solo in casi affatto particolari. Di certo non può essere usato per strutture dinamiche, come il paesaggio, mutevoli nel tempo e nello spazio.

Il concetto di tutela e/o conservazione va per così dire relativizzato: non tutto si può e si deve tutelare sempre, comunque e allo stesso modo.

D'altra parte, l'art. 9 della Costituzione enuncia un principio generale: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione"; nulla dice su una nozione di tutela, declinata in forme esclusivamente e diffusamente restrittive, che è diventata fonte di fraintendimenti e di ambiguità per la cultura amministrativa e gestionale italiana e una delle cause principali del disastro e del dissesto ambientale.

Per due motivi.

In un paese dove ogni mq di suolo è gravato da vincoli di ogni genere (talvolta anche in contraddizione tra di loro), ognuno, in realtà può, fare quello che vuole - comprese le soprintendenze - purché rispetti gli standard; ma può anche non seguire affatto le prescrizioni perché la sanzione (essendo raramente

applicata) non è un deterrente, ch  ci vorrebbe un rappresentante delle forze dell'ordine, per ogni mq, al fine di prevenire trasgressioni e abusi.

Il secondo motivo risiede nella genesi della norma, un "a priori" astratto che: non prevede validazioni nella sua applicazione concreta; produce omologazione di comportamenti previsioni e luoghi a dispetto della variet , anche, dei paesaggi; consente, infine, di eliminare qualunque tipo di valutazione qualitativa delle trasformazioni, riducendo tutto al controllo di indici e standard generali, capaci di garantire solo la congruenza della norma con se stessa.

Ma c'  una terza conseguenza, nefasta, nell'eccesso normativo coniugato con la mancanza di validazioni a posteriori e di controllo della qualit , in nome dell'interesse e del decoro pubblico: il consolidamento nel cittadino dell'idea che non il proprio operato, bens  quello del vicino, sia causa dell'eventuale danno; e il radicamento, a dismisura, nello stesso cittadino della sindrome del NIMBY (Never In My Back Yard).

Il territorio italiano nel 1950

Ci si chiede se il paesaggio sia ancora utile a interpretare il rapporto tra le popolazioni e il loro territorio.   possibile, ma con alcune condizioni che richiedono meno ideologia e pi  etica.

La prima   prendere atto della modificazione profonda subita da tutto il territorio italiano a partire dalla seconda met  del Novecento, senza tante nostalgie per il passato.

Il processo   iniziato con la concentrazione della popolazione sulle coste e nelle citt , con il contemporaneo abbandono delle aree montane e dei paesi rimasti esclusi dalla grande viabilit : lo si evince con chiarezza dal diagramma della distribuzione del tasso di urbanizzazione tra gli anni Cinquanta e Duemila, presentato da Romano e Zullo. E, ancora, lo si constata dal consolidamento delle zone intermedie tra periferie in una configurazione tale da rendere indistinguibile l'una dall'altra; da inglobare - indifferentemente - una molteplicit  di situazioni; da produrre una grande quantit  di aree intercluse e dismesse.

La seconda   riflettere sulle potenzialit , tuttavia, positive del fenomeno che si vanno esplicitando, anche in Italia, in alcune parti del paese dove la capacit  economica della popolazione insediata   ancora sostenuta.

La terza   ricordare che ciascun luogo, ciascuna popolazione insediata, per identificarsi e rendersi identificabile, ha bisogno di "icone", di nuove icone, legate all'odierno sistema insediativo - e non solo di quelle che siamo abituati a conoscere (il Km Rosso o il termovalorizzatore dell'USM versus il campanile, la torre, la cupola, ecc.).

Il processo di interpretazione di queste condizioni e dei loro esiti formali   appena incominciato, ma va accelerato affin  che siano del tutto individuati i caratteri e i criteri per la costruzione di paesaggi corrispondenti.

Ma n  la nostra legislazione n  i politici e gli amministratori n  molti nostri studiosi ci soccorrono in questa direzione, manifestando un pericoloso distacco dal paese reale e una diffusa tendenza a non valutare gli esiti delle relative decisioni e ipotesi sul paese reale. Mentre sarebbe indispensabile e urgente sperimentare, con progetti di qualit , nuovi "scenari" tali da consolidare nell'immaginario collettivo "visioni" altre di luoghi, oggi, non considerati interessanti sol perch  sconosciuti o non valutati.

La necessit  di ragionare, anche, in termini di comunicazione per la formazione di nuovi paesaggi   ben individuata da Federico Giordano, nel suo exursus sul ruolo della pittura piuttosto che della fotografia o del cinema nella formazione di valori identitari paesistici.

E di materiali per soddisfare le condizioni su elencate il territorio italiano ne fornisce in gran copia, proprio in ragione di quei caratteri storici e geografici locali, ancora capaci di disegnare paesaggi diversi. Occorre, perch , che tutto questo sia coniugato con quanto   diventato necessario a un habitat contemporaneo, dove tutte le infrastrutture forniscono, comunque, la misura del benessere e della qualit  della vita. Nel caso specifico delle infrastrutture viarie, esse sono in grado di generare le condizioni per la formazione di nuclei di servizi in prossimit  degli incroci e di servizi e residenze utili a razionalizzare e "ordinare" le periferie urbane, usando proprio il "patrimonio" di aree dismesse, intercluse e degradate. Il caso di "Pettinissa", esito di un recente seminario di ri-progettazione dell'autostrada A3 proprio qui a Reggio,   un esempio dell'esplicitazione delle potenzialit  di una infrastruttura viaria, guardata senza pregiudizi.

A ci  va aggiunto il processo di globalizzazione che ha comportato non solo la ricerca di nuove icone da parte della "rete delle grandi citt  mondiali", ma ha pervaso, con modelli insediativi "alieni", anche parti del paese non comprese in quella rete: basti pensare ai grandi outlet o agli ipermercati sorti, spesso, nel nulla ma in prossimit  di incroci autostradali nevralgici. E, ancora, va considerata la necessit  della distribuzione e installazione di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili. Gli uni e gli altri sorgono senza che vi sia, tutt'ora, una seria programmazione preceduta da un congruo numero di buoni progetti pilota redatti ad hoc.

Il territorio italiano nel 2000

Francesca Mazzino, per esempio, ci fornisce varie possibili soluzioni per intervenire sulla cosiddetta sprawl city.

Dunque, si tratterebbe solo di mettere insieme, come negli obiettivi di questo convegno, giusperiti gestori pensatori progettisti e utenti perch  ragionino insieme sulle questione cennate.

Sembra facile.

Come altrettanto facile dovrebbe essere rintracciare, con spirito laico, la nuova struttura narrativa del paesaggio italiano, che si   modificata in altre trame potenziali, capaci di identificare i luoghi se arricchite o modificate dove serva. Nel testo presentato da Mariavaleria Mininni e altri si mette l'accento proprio sull'enfasi retorica profusa sulla questione della dispersione della citt  contemporanea, a scapito di una diversa attenzione da riservare alle aree periurbane e all'affiorare di una nuova spazialit .

Ma per raggiungere questo risultato occorrono, di nuovo, buoni progetti da cui ricavare regole e procedure per buoni programmi e non un ennesimo piano sovraordinato agli esistenti, ancorch  chiamato "paesistico", o la proliferazione degli indici di impatto.

Infatti, la modificazione di luoghi con caratteri molto forti - come nel caso, per esempio, degli interventi di bonifica a carico della riforma agraria del primo Novecento (ben descritta nei suoi esiti formali da Alessandra Casu) - non comporta necessariamente che una nuova configurazione corrisponda a un impoverimento di senso. Dipende ancora da come si procede e, soprattutto, dalla capacit  di pre-vedere il risultato finale, perch  non bastano buone e giuste regole di tutela e salvaguardia per garantirne la bont  e l'efficacia.

Mi   capitato di occuparmi di cave lapidee dismesse.

Ho dovuto, quindi, studiare le norme relative alla loro coltivazione e al loro recupero al momento della chiusura.

La prescrizione di un profilo di cava a terrazzamenti (rispetto ai metodi di escavazione prima usati) e dell'adozione di tecniche di "rinaturazione" per la bonifica ha prodotto un effetto grottesco di "torta con le candeline" su interi versanti collinari: effetto assolutamente prevedibile, ma non preventivamente controllato nel momento in cui si sono presi giusti provvedimenti a garanzia della sicurezza degli impianti e si   imposto al concessionario l'onere di presentare un progetto di bonifica, al momento di richiedere la concessione.

Questo risultato non vale solo per le cave. Altrettanto si pu  dire per altre situazioni giudicate negative o insostenibili sulle quali si invocano sempre pi  norme, piani e tutele: mai sperimentazioni concrete da cui trarre insegnamento.

Le aree di commistione tra rurale e urbano sono, forse, quelle maggiormente prese di mira e, perci  stesso, pi  controverse.

Va intanto ricordato che, a causa della struttura orografica complessa, laddove in Italia   stata possibile un'attivit  agricola facile   stato altrettanto facile espandere citt  e paesi; dove le condizioni del suolo non sono state favorevoli coltivazioni e abitazioni sono state abbandonate.

Nel nostro paese, da questo punto di vista, le casistiche sono diverse: aree interne - sede del vecchio latifondo coltivato estensivamente e privo di paesi - dove l'agricoltura non   pi  praticata e dove, invece, proliferano rotorii e campi di pannelli fotovoltaici o sorgono fantasmatici centri commerciali; aree montuose totalmente disabitate; aree di pianura in cui residenze, servizi e agricoltura si con-fondono.

Questo  , in estrema sintesi, lo stato dell'arte. Sicch  sembra pi  utile smettere di interrogarsi sul problema del limite e persino sul concetto di periferia, per privilegiare la comprensione dei caratteri di ci  che chiamiamo, forse impropriamente in Italia, sprawl city e provare a riguardarlo come un vero e proprio modello insediativo da valutare nelle sue implicazioni formali.

Mi torna sempre in mente, quando si parla del confine tra urbano e rurale, l'affresco degli Effetti del Buon Governo di Lorenzetti, nel quale la cinta muraria (solido limite tra citt  e campagna)   rappresentata cos  di scorcio da essere quasi "trasparente". In realt , l'unica differenza apprezzabile, sul "limite", sta nella diversa "densit " leggibile nei due lati dell'affresco: da una parte quella delle costruzioni, dall'altra quella dei campi. Non si tratta, ci , di un "pieno" contrapposto a un "vuoto", bens  della rappresentazione di due realt  territoriali diverse. E il fatto che le mura siano collocate al centro della composizione e interrotte verso l'osservatore pone citt  e campagna non come un'alternativa, quanto piuttosto come una continuit  geografica, come una equipollenza.

Ci  comporta un'idea di territorio connotato da fenomeni di densit  variabile, con una forte contaminazione tra usi differenziati e con specificit  sue proprie.

La questione delle coste non   estranea a quanto prima detto. L'eccesso di edificazione investe l'intero Mediterraneo, ma in Italia comporta problemi pi  cogenti proprio per la configurazione orografica e per il grande sviluppo della linea costiera, sulla quale, come ben chiarisce Francesca Fatta, gli insediamenti

portuali e di difesa hanno rappresentato - verso e dal mare e, già, alla media distanza - il potere e la cultura dei artefici, nel tempo, e uno straordinario sistema di identificazione dei luoghi.

Se volessimo assumere questa come chiave di lettura per gli insediamenti costieri odierni, dovremmo concludere che "il potere e la cultura degli artefici" è oggi rappresentato dagli impianti alberghieri, con o senza attrezzature di ricezione per natanti da diporto, e dalle seconde o terze case private per vacanza. Può sembrare un paradosso o una provocazione. Ma in effetti le politiche recenti - e persino alcuni sofisticati ragionamenti sui beni culturali circa il loro essere patrimonio o eredità o risorsa - non fanno altro che sottolineare la vocazione turistica dell'Italia come supporto irrinunciabile, quasi unico direi, allo sviluppo economico.

E, ancora, esiste una tradizione culturale consolidata nel considerare la casa "il documento più compiuto e organico che la cultura materiale abbia prodotto", come suggerisce Salvatore Di Fazio, ricordando la IV Triennale di Milano, quando Pagano individuò appunto nella casa contadina il senso dell'identità italiana. Dalla casa unifamiliare contadina alla casa unifamiliare per vacanze il passo è davvero breve.

Quali possono essere, in conclusione, le prospettive del paesaggio italiano congruenti, allo stesso tempo, con le azioni di salvaguardia e con lo sviluppo?

Guardiamo, prima di tutto, a noi comunità scientifica, in assise per dibattere sul paesaggio, e proviamo a riflettere sul nostro operato.

Francesco Ghio e altri individuano nella divaricazione delle competenze - tra il progettista architetto e il progettista urbanista - il fatto di avere legato pensiero e prassi ad ambiti scalari pre-fissati e rigidi che riverberano discontinuità e un certo meccanicismo sulle trasformazioni del territorio.

Condivido questa ipotesi. E aggiungo che il territorio è un sistema di interrelazioni complesse, rispetto al quale la scelta di una scala opportuna di rappresentazione (che tale è) dipende dai problemi che vengono individuati e non dall'estensione dell'area sotto esame.

Detto in altri termini, non sono le cose (o le parti) ad avere una scala, bensì le questioni. Quindi è privo di fondamento scientifico affermare - anche portando a sostegno il riscontro nelle pratiche professionali - che se si lavora con un rapporto scalare piccolo si faccia l'urbanista, con uno intermedio l'architetto e con uno grande il designer.

In attesa che qualcuno o qualche norma decidano qual è il rapporto scalare di competenza del paesaggista, dobbiamo intanto sperimentare nuovi modelli interpretativi e progettuali, capaci di trasmettere il valore del paesaggio come bene comune, e diventare, anche, bravi divulgatori e comunicatori.

Dobbiamo, ancora, testimoniare la necessità (cito di nuovo Ghio e gli altri) di dover superare progressivamente "le posizioni strettamente conservative che in Italia hanno spesso caratterizzato il progetto del territorio, esasperandone gli obiettivi di tutela [...]" e pervenire a "interventi coraggiosi in grado di confrontarsi anche o soprattutto con territori compromessi, difficili, sconosciuti e di elaborare per essi delle appropriate visioni contemporanee, non necessariamente rassicuranti, rifuggendo modelli ormai fuori tempo massimo".

Un'ultima incitazione rivolta, di nuovo, a giusperiti gestori pensatori progettisti e utenti: se vogliamo cambiare le cose, dobbiamo prima di tutto cambiare i nostri rispettivi punti di vista.

Nella cultura italiana è, per così dire, radicata la separazione tra un sapere umanistico alto e un sapere scientifico legato alla prassi. Gli stessi architetti soffrono di questa ambivalenza.

E questo stesso limite hanno le norme che regolano le trasformazioni dei territori e che determinano il destino dei luoghi.

Proviamo ad applicare il metodo scientifico anche in questo campo: sperimentiamo prima di normare; verifichiamo prima di decidere; valutiamo gli effetti prima di concludere.

